

Edward Morgan Forster
LA MACCHINA SI FERMA

cura e traduzione
Maria Valentini

Portaparole

© The Provost and Scholars of King's College, Cambridge, 1928
© Portaparole, Roma, 2011

Progetto grafico
Catia Caruso

Impaginazione
Maria Chiara Santoro

00178 Roma
Via Tropea, 35
Tel 06 90286666
www.portaparole.it
info@portaparole.it

ISBN 978-88-97539-05-6

Stampa
Ebod / Milano

1ª edizione aprile 2012

I

L'aeronave

Immaginate, se ci riuscite, una piccola stanza di forma esagonale, come la cella di un'ape. Non è illuminata né da finestre, né da lampade, eppure è invasa da una luce diffusa. Non ci sono aperture per l'aerazione, eppure l'aria è fresca. Non ci sono strumenti musicali, eppure, nel momento in cui inizia la mia meditazione, questa stanza vibra di suoni melodiosi. Al centro della stanza c'è una poltrona accanto a una scrivania, non ci sono altri mobili. E su questa poltrona siede una massa di carne infagottata, una donna, alta circa un metro e mezzo, con il volto bianco come un fungo. È a lei che appartiene questa piccola stanza.

Squillava un campanello elettrico.

La donna toccò un interruttore e la musica cessò.

« Immagino che debba vedere chi è », pensò, e mise in moto la sua sedia. La sedia, come la musica, era azionata meccanicamente e la trasportò dall'altra parte della stanza dove il campanello continuava a squillare con insistenza.

— Chi è? chiese.

La sua voce era irritata perché era stata interrotta più volte da quando era iniziata la musica. Conosceva svariate migliaia di persone; per molti versi i rapporti umani erano progrediti enormemente.

Ma quando udì la voce nel ricevitore, sorrise rivelando le rughe del volto pallido.

— Va bene. Parliamo, ora mi isolo. Immagino non accadrà nulla di importante nei prossimi cinque minuti, perché posso concederti solo cinque minuti, Kuno. Poi devo tenere la mia conferenza sulla musica durante il periodo australiano.

Toccò il bottone per l'isolamento, in modo che nessun altro potesse parlarle. Poi toccò l'impianto dell'illuminazione e la piccola stanza piombò nel buio.

— Sbrigati! gli intimò, nuovamente irritata. Sbrigati Kuno, sono qui al buio a perdere tempo.

Ma passarono ben quindici secondi prima che il disco che teneva in mano iniziasse a illuminarsi. Un tenue bagliore azzurro invase il disco, scurendosi poi fino a diventare viola, e subito dopo lei poté vedere l'immagine di suo figlio che abitava dall'altra parte della terra e lui poté vedere lei.

— Kuno, quanto sei lento.

Lui sorrise seriamente.

— Credo proprio che ti diverti a perder tempo.

— Ti ho chiamato altre volte, madre, ma eri sempre occupata o isolata. Devo dirti qualcosa di speciale.

— Di che si tratta, ragazzo caro? Fai presto. Perché non mi hai inviato un messaggio per posta pneumatica?

— Perché è una cosa che preferisco dirti a voce. Voglio...

— Ebbene?

— Voglio che tu venga a trovarmi.

Vashti osservò il volto del figlio sul disco azzurro.

— Ma io ti vedo! esclamò. Che vuoi di più?

— Ti voglio vedere, ma non attraverso la Macchina, disse Kuno. Ti voglio parlare, ma non attraverso questa noiosa Macchina.

— Stai zitto! disse la madre un po' scossa. Non si deve dire nulla contro la Macchina.

— E perché no?

— Non si deve.

— Parli come se un dio avesse creato la Macchina, protestò l'altro. Sono convinto che le rivolgi delle preghiere quando sei infelice. Sono gli uomini che l'hanno creata, non dimenticartelo. Grandi uomini, ma uomini. La Macchina è tanto, ma non è tutto. Io vedo qualcosa di simile a te in questo disco, ma non vedo te. Sento qualcosa di simile a te attraverso questo telefono, ma non sei tu che sento. È per questo che voglio che tu venga. Vieni a stare da me; fammi una visita così potremmo vederci faccia a faccia e parlare delle speranze che ho in mente.

Lei rispose che non aveva certo il tempo per fargli una visita.

— L'aeronave impiega meno di due giorni per il tragitto da te a me.

— Non mi piacciono le aeronavi.

— Perché?

— Non mi piace vedere l'orribile terra marrone, il mare, e le stelle quando è buio. Non mi viene nessuna idea in aeronave.

— A me non vengono in nessun altro posto.

— Che genere di idee può darti l'aria?

Per un istante rimase in silenzio.

— Non conosci le quattro grandi stelle che formano un rettangolo e le tre stelle raggruppate insieme al centro di quel rettangolo con altre tre stelle che penzolano giù?

— No, non le conosco. Non mi piacciono le stelle. Ma a te hanno fatto venire un'idea? Interessante, parlane.

— Ho avuto l'idea che somigliassero a un uomo.

— Non capisco.

— Le quattro stelle grandi sono le spalle e le ginocchia dell'uomo. Le tre stelle al centro sono come le cinture che gli uomini indossavano un tempo e le tre stelle che penzolano giù sono come una spada.

— Una spada?

— Prima gli uomini giravano con le spade, per uccidere gli animali e gli altri uomini.

— Non mi pare tanto una buona idea, ma certo è originale. Quando ti è venuta per la prima volta?

— Nell'aeronave...

Si interruppe e lei ebbe l'impressione di vederlo triste in volto. Non poteva esserne certa, poiché la Macchina non trasmetteva le sfumature dell'espressione. Forniva solo un'idea generica della persona. Un'idea che bastava ai fini pratici, pensava Vashti. Quella patina imponderabile che una filosofia screditata attribuiva all'effettiva essenza del rapporto umano, veniva giustamente ignorata dalla Macchina così come l'imponderabile patina dell'uva veniva ignorata dai produttori di frutta artificiale. Ciò che era *passabile* era da tempo stato accettato dalla nostra razza.

— La verità, continuò, è che voglio rivedere quelle stelle. Sono strane stelle. Le voglio vedere, ma non dal-

l'aeronave, dalla superficie terrestre, come facevano i nostri antenati migliaia di anni fa. Voglio visitare la superficie della terra.

Vashti si turbò di nuovo.

— Madre, tu devi venire, fosse solo per spiegarmi che c'è di male a visitare la superficie della terra.

— Non c'è niente di male, rispose contenendosi, ma non c'è alcun vantaggio. La superficie terrestre è solo polvere e fango, non c'è più vita su di essa e avresti bisogno di un respiratore altrimenti l'aria esterna ti ucciderebbe. Si muore istantaneamente all'aria esterna.

— Sì, lo so, naturalmente prenderò tutte le precauzioni.

— E poi...

— Sì?

Vashti pensò bene e scelse con attenzione le parole. Suo figlio aveva un carattere bizzarro e lei voleva dissuaderlo dall'intraprendere quella spedizione.

— È contrario allo spirito dei tempi, asserì.

— Con questo vuoi dire che è contrario alla Macchina?

— In un certo senso, ma...

L'immagine del figlio sul disco azzurro svanì.

— Kuno!

Si era isolato.

Per un attimo Vashti si sentì sola.

Poi generò la luce e la vista della sua stanza, inondata dal chiarore e costellata di pulsanti elettrici, la fece riprendere. C'erano pulsanti e interruttori dappertutto: pulsanti per ordinare cibo, musica, abiti. C'era il pulsante per il bagno caldo, premendo il quale una vasca di (finto)

marmo spuntava su dal pavimento piena fino all'orlo di un caldo liquido profumato. C'era il pulsante per il bagno freddo. Il pulsante che produceva letteratura. E c'erano naturalmente i pulsanti tramite i quali comunicava con i suoi amici. La stanza, pur non contenendo nulla, era in contatto con tutto ciò che le era più caro al mondo.

La mossa successiva fu di spegnere l'interruttore dell'isolamento e questo sprigionò su di lei tutto ciò che si era accumulato negli ultimi tre minuti. La stanza si riempì del suono di campanelli e tubi parlanti. Era buono il nuovo cibo? Lo consigliava? Aveva avuto qualche idea di recente? Era disposta ad ascoltare le idee altrui? Poteva fissare un appuntamento quanto prima per visitare i nidi d'infanzia pubblici? Diciamo fra un mese esatto?

Alla maggior parte di queste domande Vashti rispose con irritazione, una caratteristica in costante crescita in quell'epoca affannata. Disse che il cibo era pessimo. Che non poteva visitare i nidi d'infanzia pubblici per i suoi troppi impegni. Che non aveva avuto idee sue, ma gliene avevano appena data una... che quattro stelle più altre tre in mezzo somigliavano a un uomo, ma dubitava che questo fosse di particolare interesse. E, poiché era ora di tenere la sua conferenza sulla musica australiana, disattivò i suoi interlocutori.

La rozza abitudine del raduno pubblico era stata ormai da tempo abbandonata; né Vashti né il suo pubblico si smossero dalle loro stanze. Seduta nella sua poltrona iniziò a parlare mentre gli altri seduti nelle proprie poltrone la udivano, abbastanza bene, e la vedevano, abbastanza bene. Esordì con un divertente resoconto della musica in epoca pre-mongolica e proseguì con la de-

scrizione dello sviluppo del canto dopo la conquista cinese. Nonostante i metodi di I-San-So e della scuola di Brisbane fossero remoti e primitivi lei comunque riteneva (così disse) che studiarli fosse proficuo per il musicista di oggi: avevano spontaneità e, soprattutto, contenevano idee.

La conferenza, che durò dieci minuti, fu ben accolta e al termine di essa lei e buona parte del suo uditorio ascoltarono una conferenza sul mare; si potevano trarre idee dal mare. L'oratore gli aveva reso visita di recente e indossava un respiratore mentre parlava. Poi Vashti mangiò, parlò con molti amici, si fece un bagno, parlò di nuovo, e richiese il suo letto.

Il letto non era di suo gradimento. Era troppo grande e a lei piacevano i letti piccoli. Era inutile reclamare poiché i letti erano delle stesse dimensioni in tutto il mondo e riuscire ad avere una misura diversa avrebbe richiesto grosse alterazioni nella Macchina. Vashti si isolò — era necessario poiché non esistevano il giorno e la notte sottoterra — e passò in rassegna tutto ciò che era accaduto dall'ultima volta che aveva richiesto il suo letto. Idee? Quasi niente. Eventi?... L'invito di Kuno era un evento?

Accanto a lei, sul piccolo leggio, residuo dell'epoca dei rifiuti, una reliquia: un singolo libro. Era il Libro della Macchina. Conteneva istruzioni per affrontare ogni eventualità. Se sentiva freddo o caldo o aveva fatto indigestione o non le veniva in mente una parola, consultava il libro che le diceva quale pulsante premere. Il libro era pubblicato dal Comitato Centrale. In conformità con un'usanza sempre più diffusa, era sontuosamente rilegato.

Seduta sul suo letto, prese in mano il libro con fare ossequioso. Si guardò in giro nella sua stanza luminosa come se qualcuno la potesse osservare. Poi, un po' con vergogna e un po' con gioia, mormorò:

— O Macchina! O Macchina!

E si portò il volume alle labbra. Tre volte lo baciò, tre volte inclinò la testa, e per tre volte provò il delirio di una totale acquiescenza. Una volta compiuto il rituale, andò a pagina 1367 che dava gli orari delle partenze delle aerei dall'isola nell'emisfero meridionale, sotto il cui suolo lei viveva, all'isola nell'emisfero settentrionale, sotto cui viveva il figlio.

« Non ne ho il tempo », pensò.

Oscurò la stanza e dormì; si svegliò e illuminò la stanza; mangiò e scambiò qualche idea con gli amici, ascoltò la musica e prese parte a conferenze; oscurò la stanza e dormì. Sopra di lei, sotto di lei, tutto intorno a lei, la Macchina ronzava eternamente; non si accorgeva del rumore poiché lo aveva nelle orecchie da quando era nata. La terra che la trasportava ronzava come se sfrecciasse nel silenzio, volgendola una volta verso il sole invisibile e un'altra verso le stelle invisibili. Si svegliò e illuminò la stanza.

— Kuno!

— Non parlerò con te finché non vieni, rispose.

— Sei stato sulla superficie della terra da quando ci siamo parlati l'ultima volta?

La sua immagine svanì.

Vashti consultò di nuovo il libro. Fu presa da un gran nervosismo e, palpitante, si adagiò sulla poltrona. Immaginatela senza denti e senza capelli. Poi diresse la poltrona

verso la parete e premette un pulsante di cui aveva poca pratica. La parete si schiuse lentamente. Dall'apertura vide una galleria leggermente curva che non permetteva di vedere l'uscita. Se avesse deciso di andare a trovare il figlio, era da lì che avrebbe avuto inizio il suo viaggio.

Naturalmente sapeva tutto del sistema di comunicazioni, non vi era nulla di misterioso. Avrebbe chiamato una vettura che l'avrebbe trasportata lungo la galleria fino all'ascensore che comunicava con la stazione delle aeronavi: era un sistema in uso da molti, molti anni, da ben prima dell'istituzione universale della Macchina. E naturalmente lei aveva studiato la civiltà che aveva preceduto la sua — quella civiltà che aveva mal interpretato le funzioni del sistema e lo aveva utilizzato per portare le persone alle cose e non le cose alle persone. Quei curiosi vecchi tempi in cui gli uomini uscivano per cambiare aria invece di cambiare l'aria nelle loro stanze! Eppure aveva paura di quella galleria: non l'aveva vista da quando era nato il suo ultimo figlio. Curvava, ma non proprio come se la ricordava lei; era luminosa, ma non esattamente quanto aveva asserito un conferenziere. Vashti fu colta dal terrore dell'esperienza diretta. Si ritrasse nella stanza e la parete si richiuse.

— Kuno, non posso venire a trovarti, disse. Non sto bene.

Un enorme apparecchio le piombò subito addosso dal soffitto, un termometro le venne automaticamente inserito tra le labbra, uno stetoscopio le venne automaticamente adagiato sul cuore. Vashti giacque impotente. Freschi batuffoli le lenivano la fronte. Kuno aveva telegrafato al suo dottore.

Quindi le passioni umane brancolavano ancora avanti e indietro nella Macchina. Vashti inghiottì la medicina che il dottore le proiettò in bocca, e il macchinario rientrò nel soffitto. Si udì la voce di Kuno che le chiedeva come stava.

— Meglio.

Poi, con tono irritato:

— Ma perché invece non vieni tu da me?

— Perché non posso lasciare questo luogo.

— Perché?

— Perché da un momento all'altro potrebbe succedere qualcosa di tremendo.

— Sei già stato sulla superficie della terra?

— Non ancora.

— Allora di che si tratta?

— Non te lo dico tramite la Macchina.

Vashti riprese la sua vita.

Ma il pensiero andava a Kuno da piccolo, alla sua nascita, a quando fu trasferito al nido d'infanzia pubblico, all'unica visita che gli aveva fatto là e alle visite che lui aveva fatto a lei — visite che erano cessate quando la Macchina gli aveva assegnato una stanza dall'altra parte della terra. « Genitori, doveri dei », recitava il libro della Macchina, « cessano al momento della nascita (pagina 422327483) ». Certo, ma Kuno aveva qualcosa di speciale — in realtà tutti i suoi figli avevano qualcosa di speciale — e, dopo tutto, se Kuno lo desiderava, doveva affrontare quel viaggio. E poi cosa significava « potrebbe succedere qualcosa di tremendo »? Sciocchezze da ragazzi, non c'era dubbio, ma lei doveva andare. Spinse di nuovo quel pulsante di cui aveva poca pratica, di nuovo la parete

si schiuse e vide la galleria che curvava fino a scomparire. Tenendo stretto il Libro si alzò, raggiunse barcollante la piattaforma e chiamò la vettura. La stanza si chiuse dietro di lei: il viaggio verso l'emisfero settentrionale era cominciato.

Naturalmente fu tutto semplicissimo. La vettura si avvicinò e al suo interno trovò poltrone esattamente come la sua. A un suo segnale la vettura si fermò e lei entrò, barcollante, nell'ascensore. Dentro c'era solo un altro passeggero, il primo suo simile che vedeva faccia a faccia da mesi. Erano in pochi a viaggiare in quei giorni, poiché, grazie ai progressi della scienza, la terra era esattamente uguale ovunque. La rapidità di collegamento, in cui la civiltà precedente aveva riposto tante speranze, aveva finito con lo sconfiggere se stessa; che senso aveva andare a Pechino visto che era identica a Shrewsbury? E perché tornare a Shrewsbury dato che sarebbe stata identica a Pechino? Gli uomini solo raramente spostavano i loro corpi: tutta l'irrequietezza si concentrava nell'anima.

Il servizio aeronavale era un relitto dell'epoca precedente. Veniva mantenuto perché era più facile mantenerlo che abolirlo o limitarne le funzioni, ma oramai eccedeva di gran lunga le necessità della popolazione. Nave dopo nave si levava dai vomitori di Rye o di Christchurch (uso i nomi antichi), traversava il cielo affollato e attraccava agli scali del sud... vuota. Il sistema era così ben regolato, talmente indipendente dalla meteorologia, che il cielo, sereno o nuvoloso che fosse, somigliava a un grande caleidoscopio su cui si ripetevano periodicamente le stesse immagini. La nave su cui viaggiava Vashti partiva all'alba o al tramonto, ma in

ogni caso, quando sorvolava Rheims, s'incrociava sempre con la nave che prestava servizio fra Helsingfors e il Brasile e, quando valicava le Alpi, una volta su tre la flotta di Palermo ne attraversava la scia. Il giorno e la notte, il vento e la tempesta, le maree e i terremoti non erano più di ostacolo all'uomo. Il Leviatano era stato domato. Tutta l'antica letteratura con i suoi elogi alla Natura e i suoi timori verso la Natura, suonava falsa come il balbettio di un bambino.

Eppure, quando Vashti vide l'enorme fiancata della nave, insudiciata dal contatto con l'aria esterna, fu nuovamente presa dall'orrore dell'esperienza diretta. Non era come le aeronavi nel cinematofono. Tanto per cominciare aveva un odore... non era né forte né sgradevole, ma era un odore, e anche se lei avesse tenuto gli occhi chiusi si sarebbe accorta che qualcosa le stava vicino. Poi, dall'ascensore, dovette raggiungerla a piedi, e subire gli sguardi degli altri passeggeri. L'uomo davanti a lei fece cadere il suo Libro: niente di strano, ma gettò tutti in uno stato di inquietudine. Nelle stanze, se qualcuno faceva cadere il Libro, il pavimento lo sollevava meccanicamente, ma la passerella che conduceva all'aeronave non era attrezzata per questo e il sacro volume rimase lì, immobile. Si fermarono — era un avvenimento impreveduto — e l'uomo, invece di raccogliere ciò che gli apparteneva, si toccò i muscoli del braccio per capire come mai lo avessero tradito. Poi qualcuno, addirittura, si rivolse agli altri direttamente dicendo:

— Faremo tardi.

E tutti montarono a bordo. E Vashti, nel montare, si trovò a calpestare le pagine del Libro.

All'interno del velivolo la sua ansia crebbe. Tutte le attrezzature erano antiquate e rudimentali. C'era perfino un'assistente donna a cui si sarebbe dovuta rivolgere per le sue esigenze durante il viaggio. C'era, naturalmente, una banchina girevole che costeggiava la nave, ma da essa sarebbe stata costretta a raggiungere a piedi la sua cabina. Alcune cabine erano migliori di altre, e a lei non toccò una delle migliori. Ritenne che l'assistente si fosse comportata ingiustamente e fu colta da spasimi di rabbia. I battenti delle porte di vetro erano chiusi, non poteva più tornare indietro. Vide, in fondo al vestibolo, l'ascensore con cui era salita che andava silenziosamente su e giù, vuoto. Sotto quei corridoi di piastrelle lustre vi erano stanze che, strato dopo strato, si inabissavano nel profondo della terra, e in ogni stanza sedeva un essere umano che mangiava, che dormiva o che produceva idee. E sepolta nel profondo di quell'alveare c'era la sua stanza. Vashti ebbe paura.

— Oh Macchina! Oh Macchina! mormorò.

Accarezzò il suo Libro e si sentì confortata.

Poi le pareti del vestibolo sembrarono fondersi, come fanno i varchi che vediamo nei sogni, l'ascensore svanì, il Libro che era caduto scivolò verso sinistra e scomparve, le piastrelle lustre scivolarono via velocemente come un torrente d'acqua, ci fu una lieve vibrazione e l'aeronave, uscendo dalla galleria, s'innalzò al di sopra delle acque di un oceano tropicale.

Era notte. Per un attimo vide la costa di Sumatra contornata dalla fosforescenza delle onde e coronata dai fari che ancora emanavano i loro raggi negletti. Poi svanirono anch'essi e fu conturbata solo dalle stelle. Non

erano immobili, ma ondeggiavano avanti e indietro sopra la sua testa, migrando da un lucernario all'altro, come se fosse l'universo a muoversi in modo scomposto e non l'aeronave. E, come spesso accade nelle notti serene, a volte sembravano in prospettiva e a volte sullo stesso piano, a volte accatastate, strato dopo strato nei cieli infiniti, a volte occultando l'infinito, come un tetto che limitava per sempre le visioni degli uomini. In ogni caso sembravano intollerabili.

— Dobbiamo viaggiare al buio? chiesero rabbiosamente i passeggeri.

E l'assistente, che era stata poco accorta, generò la luce e abbassò gli avvolgibili di metallo. Quando furono costruite le aeronavi, nel mondo perdurava ancora il desiderio di guardare le cose direttamente. Era questo il motivo dello straordinario numero di finestre e lucernari e il conseguente disagio per coloro che erano civilizzati e sofisticati. Anche nella cabina di Vashti una stella faceva capolino da una crepa nell'avvolgibile, e dopo alcune ore di sonno faticoso, venne disturbata da un insolito bagliore, che poi era l'alba.

Per quanto velocemente fosse sfrecciata la nave verso ovest, la terra ancora più rapidamente era ruotata verso est, trascinando Vashti e i suoi compagni di viaggio verso il sole. La scienza poteva prolungare la notte, ma solo di un po', e le grandi speranze di neutralizzare la rotazione diurna della terra erano tramontate insieme a speranze forse ancor più ambiziose. « Mantenere il passo del sole », o perfino superarlo, era stata l'aspirazione della civiltà precedente. A questo scopo erano stati costruiti aeroplani da corsa, in grado di raggiun-

gere velocità elevatissime, pilotati dagli ingegni più eccelsi dell'epoca. Orbitavano intorno al globo, giravano e rigiravano, verso ovest... verso ovest; giravano e rigiravano tra l'acclamazione dell'umanità. Invano. Il globo andava verso est ancora più velocemente, vi furono terribili incidenti e il Comitato della Macchina, che in quel tempo andava acquisendo la sua egemonia, dichiarò l'inseguimento illegale, perché non meccanico, e punibile con l'Espulsione.

Dell'Espulsione avremo modo di parlare più avanti.

Senza dubbio il Comitato aveva ragione. Eppure il tentativo di « sconfiggere il sole » aveva suscitato l'ultimo interesse comune che la nostra razza aveva provato rispetto ai corpi celesti, e in realtà rispetto a qualsiasi cosa. Fu l'ultima volta che gli uomini si sentirono uniti pensando a un potere al di fuori del mondo. Il sole aveva vinto, ma era stata la fine del suo dominio spirituale. L'alba, il meriggio, il crepuscolo, il percorso zodiacale non incidevano né sulla vita degli uomini, né sui loro cuori, e la scienza si ritrasse nella terra per concentrarsi sui problemi che era certa di risolvere.

Perciò, quando Vashti si trovò con la cabina invasa da un roseo dito di luce, ne fu infastidita e cercò di sistemare l'avvolgibile. Ma l'avvolgibile si srotolò del tutto e, attraverso il lucernario, vide delle piccole nuvole rosate che ondeggiavano su uno sfondo azzurro, e a mano a mano che il sole saliva, la sua luce splendente entrò direttamente, inondando la parete come un mare dorato. Fluttuava su e giù con il movimento dell'aeronave, come fluttuano le onde, ma avanzava con costanza, come avanzano le maree. Se non fosse stata attenta, le

avrebbe colpito il viso. Fu scossa da uno spasmo d'orrore e suonò per chiamare l'assistente. Anche l'assistente fu inorridita, ma non c'era nulla che potesse fare; non era suo compito aggiustare gli avvolgibili. Poté solo consigliare alla signora di cambiare cabina, cosa che Vashti fece prontamente.

La gente era praticamente identica in tutto il mondo, ma l'assistente dell'aeronave, forse per via del carattere eccezionale dei suoi compiti, aveva assunto una condotta un po' fuori dal comune. Spesso era costretta a rivolgersi direttamente ai passeggeri, e questo le aveva conferito una certa rozzezza e un atteggiamento un po' bizzarro. Quando Vashti schivò i raggi del sole lanciando un grido, l'assistente si comportò in modo barbaro: tese la mano per sorreggerla.

— Come osa! esclamò la passeggera. È fuori di sé!

L'assistente era disorientata e si scusò per non averla lasciata cadere. Le persone non si toccavano mai l'un l'altra. Era un'usanza divenuta obsoleta, grazie alla Macchina.

— Dove siamo adesso? chiese Vashti, con tono sprezzante.

— Stiamo sorvolando l'Asia, disse l'assistente ansiosa di mostrarsi cortese.

— L'Asia?

— Deve perdonare il mio modo volgare di parlare. Ho preso l'abitudine di chiamare i luoghi che sorvolo con i loro nomi non meccanici.

— Oh, ricordo l'Asia. I Mongoli venivano da là.

— Sotto di noi, all'aria aperta, si trovava un tempo una città chiamata Simla.

— Ha mai sentito parlare dei Mongoli e della scuola di Brisbane?

— No.

— Anche Brisbane era all'aria aperta.

— Le montagne sulla destra... mi permetta di fargliele vedere.

L'assistente tirò su un avvolgibile di metallo, rivelando la catena dell'Himalaya.

— Un tempo erano chiamate il Tetto del Mondo, quelle montagne.

— Che nome sciocco.

— Non deve dimenticare che, prima degli albori della civiltà, sembravano essere una muraglia impenetrabile che toccava le stelle. Si riteneva che solo gli dei potessero esistere al di sopra delle loro vette. Come siamo progrediti grazie alla Macchina!

— Come siamo progrediti, grazie alla Macchina! disse Vashti.

— Come siamo progrediti, grazie alla Macchina! le fece eco il passeggero che aveva fatto cadere il Libro la sera prima e che ora si trovava nel corridoio.

— E quella roba bianca tra le rocce? Che cos'è?

— Ne ho dimenticato il nome.

— Copra il finestrino, la prego. Quelle montagne non mi suscitano alcuna idea.

Il versante settentrionale dell'Himalaya era sprofondata nell'ombra mentre su quello indiano era appena spuntato il sole. Le foreste erano state distrutte durante l'epoca della letteratura allo scopo di produrre la carta dei giornali, ma le nevi si stavano risvegliando nello splendore dell'aurora e le nuvole cingevano ancora i

pendii del Kinchinjunga. Nella pianura si scorgevano le rovine delle città e fiumi assottigliati scorrevano accanto alle mura; vicino ad esse erano a volte visibili tracce dei vomitori che segnalavano le città odierne. Su questo panorama sfrecciavano le aeronavi incontrandosi e incrociandosi con grande disinvoltura, sollevandosi senza sforzo quando desideravano sfuggire alle perturbazioni dell'atmosfera inferiore e traversare il Tetto del Mondo.

— Siamo veramente progrediti grazie alla Macchina, ripeté l'assistente, e nascose l'Himalaya dietro un avvolgibile metallico.

La giornata si trascinò stancamente. I passeggeri sedevano, ciascuno nella propria cabina, evitandosi l'un l'altro con repulsione quasi fisica e desiderosi soltanto di trovarsi nuovamente sotto la superficie della terra. Erano circa otto o dieci, per lo più maschi giovani, dimessi dai nidi d'infanzia pubblici per andare ad abitare nelle stanze di coloro che erano morti in varie parti della terra. L'uomo che aveva fatto cadere il Libro stava tornando a casa. Era stato mandato a Sumatra allo scopo di propagare la razza. Solo Vashti viaggiava per sua scelta personale.

A mezzogiorno diede una seconda occhiata alla terra. L'aeronave stava sorvolando un'altra catena montuosa ma non riusciva a veder un granché per via delle nuvole. Masse di roccia nera volteggiavano sotto di lei, fondendosi in un grigiore indistinto. Avevano forme stravaganti; una di esse somigliava a un uomo prostrato.

— Niente idee qui, mormorò Vashti, e nascose il Caucaso dietro un avvolgibile di metallo.

La sera guardò di nuovo fuori. Stavano attraversando un mare dorato nel quale si scorgevano tante piccole isole e una penisola.

— Niente idee qui, ripeté Vashti, e nascose la Grecia dietro un avvolgibile di metallo.

